

30.10.93

Furono "prelevate" dai tedeschi a Luino e non se ne seppe più nulla

Le due ragazze ebrae di villa Cardinale

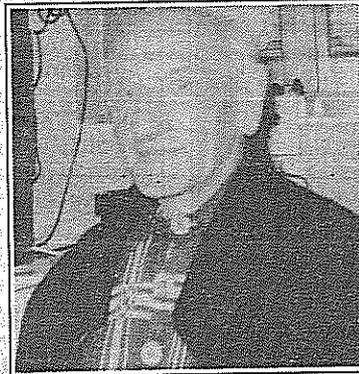
Frammento di storia locale, cinquant'anni dopo

PINO LAGO MAGGIORE - (a.m.) - A mezzo secolo dai fatti che accompagnarono gli ultimi anni di guerra, tra i molti interrogativi rimasti senza risposta c'è chi ricorda la cattura di due giovani ebrae che si erano rifugiate nella villa Tadeoni, oggi villa Cardinale. Fu nell'ottobre del '43 che le truppe tedesche di occupazione requisirono una villa qui in paese; «anzi due», rammentava un anziano concittadino da poco scomparso. Si tratta di Roberto Ottolini, assessore anziano del comune nel 1946 e poi sindaco del paese, spentosi alcuni mesi fa alla bella età di 85 anni.

I comandi tedeschi avevano da poco concluso la dislocazione delle loro guarnigioni ai valichi di frontiera. A metà ottobre erano ripresi i transiti dall'Italia alla Germania sia su rotaia sia lungo la strada costiera. I militari tedeschi, dapprima ospitati nella caserma della Finanza a Zenna, si erano trasferiti in una "spaziosa villa", come annotava il comandante della Guardia di frontiera di Varese, commissario Knop.

Stando ai ricordi di Ottolini furono sequestrate villa Silvestri (un Silvestri

fu anche sindaco del paese dopo la Liberazione) e villa Gianneo Saccomano. A villa Cardinale, invece, gli stessi tedeschi arrestarono due signorine ebrae che vi si erano rifugiate scappando da Milano. «Erano giovanissi-



Roberto Ottolini (Blitz Foto) me e molto belle», è tutto quello che il compianto amministratore di quei tempi ricordava al cronista una decina di anni fa. Con lui, altri anziani del paese ebbero a confermare l'episodio. Che fine abbiano fatto le due ra-

gazze nessuno seppe mai. Interrogati che potrebbero trovare una risposta forse soltanto in qualche lager nazista.

Ma un'altra testimonianza venne in quella occasione a completare il quadro della situazione che si era venuta determinando in frontiera mezzo secolo fa: i gendarmi mandati qui in servizio dal commissariato tedesco di Varese erano quasi tutti "anziani", rispetto ai nostri soldati, cioè tutta gente sulla quarantina e oltre. La notazione corrisponde ai diari dell'epoca che segnalava come per i servizi di sorveglianza alle frontiere i comandi germanici avessero fatto ricorso ai riservisti delle prime classi del '900, reclutati per lo più in Austria e più precisamente nei dintorni di Innsbruck.

Fra i ricordi di Ottolini, la cordialità dei rapporti: «Forse perché tutta gente già avanti con gli anni, facevano contrabbando anche loro, avevano una pattuglia a Pino e un'altra a Baszano. Uno di loro parlava persino milanese. C'era pane nero e la fame univa un po' tutti. Alla liberazione li accompagnammo al valico. Tutto era finito, anche loro tornavano a casa».

LUINO - Una storia vecchia di cinquant'anni si riallaccia alla realtà di oggi

Il blocco dei "passatori"

Espatrii clandestini nella valle del Tresa

I bosniaci respinti a Chiasso ricordano una rocambolesca avventura del 1943

Settantacinque bosniaci sono stati respinti nei giorni scorsi dalle autorità svizzere al valico di Chiasso, sprovvisti del prescritto "visto d'ingresso" si sono trovati improvvisamente ributtati nel ciclone che ha accompagnato il lungo pellegrinaggio da Mostar: un calvario iniziato tra il crepitare delle mitraglie sulla capitale dell'Erzegovina e proseguito nel faticoso viaggio che risaliva la costa dalmata. Traditi dai messaggi diffusi in terra di Bosnia che annunciavano la disponibilità svizzera a dar loro asilo, i profughi sono stati ospitati ora nel Comasco. Una drammatica emergenza che rinnova le tristi esperienze di alcuni anni fa quando vittime e protagonisti furono gli albanesi. Ma un singolare precedente è stato scritto dalla storia mezzo secolo fa, proprio di questi giorni. Anche allora si trattò di chiusura delle frontiere ai fuggiaschi che cercavano salvezza sotto l'ombrello svizzero.

Emilio Spampatti, allora "cellula" comunista di Sant'Agabio in quel di Novara, fatica oggi a ricordare: solo dopo la guerra conobbe i particolari conclusivi della missione compiuta dalla rete di soccorsi ai prigionieri di guerra alleati allestita subito dopo l'otto settembre 1943. Si trattava di adoperarsi in tutti i modi per favorire l'espatrio in Svizzera di inglesi, americani, francesi, finiti nei campi prigionieri del Lodigiano. Erano stati organizzati interi convogli che partivano dalla stazione di Novara (quasi tutti i ferrovieri collaboravano con la "cellula") e raggiungevano Porto Valtravaglia dove stava come capostazione Felice Fo' (padre del più noto Dario che nel Luinese in quegli anni mosse i primi passi di palcoscenico). Talora i prigionieri in fuga arrivavano su "littrine" con le tendine abbassate e sovrastate dalla scritta "riservato alle truppe tedesche" quanto bastava per assicurare la riuscita dell'impresa.

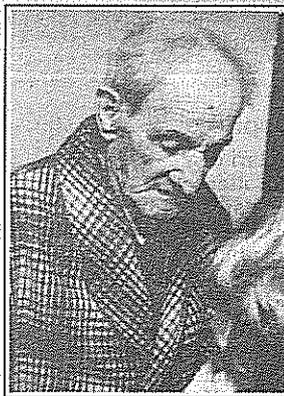
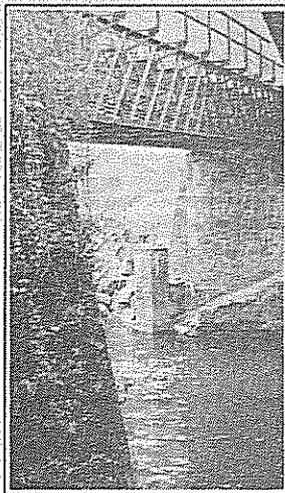
Dalla stazione di Porto, i Bricchi, gli Albertoli e molti altri provvedevano ad accompagnare i fuggiaschi in cascinali sicuri e fuor di mano, rifocillarli e farli sostare sinché arrivava il "via libera" sul confine. Quella volta il carico era speciale: l'ufficiale inglese si era ferito durante la fuga dal campo di prigionia nel Lodigiano, aveva riportato una frattura alla spina dorsale, non si reggeva sulle gambe, lo si doveva reggere di peso. Un calvario per lo sfortunato prigioniero di guerra ma altrettanto per i suoi soccorritori che lo portarono dapprima sul sant'Antonio e quindi lo affidarono a due "guide" di Voldomino, il "Bof" e il "Zef" (rispettivamente Alberto Badi, 43 anni e Zeffirino Mongodi, trentenne), esperti contrabbandieri di caffè e tabacco che alcune settimane prima avevano "tragheggiato" sul Tresa la moglie dello scrittore Pitigrilli (Dino Segre) con il figlioletto e la donna di

servizio. Già quell'avventuroso salvataggio che aveva concluso il pernottamento d'una settimana delle due donne e del piccolo nel campanile di Voldomino, ospiti del parroco don Folli, aveva rischiato di naufragare: nascosti sulla collina sovrastante il binario che correva lungo la linea di confine, in attesa che la pattuglia dei finanzieri in servizio transitasse in direzione della garritta dove altri commilitoni attendevano il cambio, un percorso di cinque-sei minuti, quel tanto che bastava a bucare la rete e varcare la frontiera proprio quando i militari passano una decina di metri più sotto, il bimbo dà uno strillo che il Bertin Bof tenta di attutire, premendo un fazzoletto giallo in uso ai boscaioli di quei tempi, sin quasi a soffocarlo. I finanzieri si bloccano sul binario, uno ha udito, l'altro

osserva: «Sarà stato un gatto». La pattuglia si allontana e il "convoglio" passa, percorre il ripido sentiero al di là del confine, raggiunge il posto di guardia svizzero di Fornasette, con il pietoso carico. L'avvocatessa Furlan e il figlioletto verranno accolti, la domestica rimpatriata perché non corre alcun pericolo.

A comandare il drappello dei gendarmi ticinesi, il capoposto Ortelli, assai noto a Luino dove scendeva abitualmente per la partita a carte ai "Tre Re", personaggio affabile ma chiaramente filofascista, come del resto molti ticinesi dei paesi di confine. Erano uscite in quei giorni severe disposizioni del Governo di Berna: confermata disponibilità ad accogliere sul territorio elvetico fuggiaschi in pericolo di vita ma necessità di rallentare il flusso ai confini. Prima operazione deliberata, la cattura dei "passatori" nell'intento di scoraggiare l'andirivieni crescente in frontiera. Quando le due guide arrivano a Fornasette con l'ufficiale inglese sulle spalle, a Ortelli non parvero mettere a segno la "vendetta politica". Conosce personalmente i due contrabbandieri, li sa "rossi", e applica alla lettera le istruzioni governative. Il "Zef" e il "Bof" finiscono in carcere a Lugano. Per diversi giorni nelle loro case si teme il peggio. Poi arriva un messaggio scritto sulla carta del formaggio, "siamo in prigione, avvisate l'organizzazione". Si attivano i contatti e finalmente Jonny Peck, un ufficiale australiano nascosto a Caldè viene raggiunto dal macellaio luinese Ercole Personeni che sollecita un intervento. Si rintracciano altri collaboratori della "rete" che superano il confine recando a Lugano, al consolato inglese, la segnalazione di Peck. C'è voluto un po' di tempo ma alla fine, nella notte di san Silvestro, lo stesso console inglese preleva alla Stampa di Lugano i due passatori e li riaccompagna sulla strada di Ponte Tresa. Guardare il fiume per i due è uno scherzo e, nelle prime ore di Capodanno 1944 Bof e Zef riabbracciano i famigliari.

Aldo Mongodi



Il ponte sul Tresa con la rete di confine e, sopra, Alberto Badi

Luca / 10 / 93

RESISTENZA
Cerro

L'8 SETTEMBRE A CERRO

«Diventammo partigiani grazie a don Mario»

Cinquant'anni dopo Pietro Pessina ricostruisce gli eventi dell'autunno del '43. I nomi e i volti della Resistenza nel Legnanese

Pietro Pessina è stato insignito del titolo di cavaliere della Repubblica nel 1966 per i meriti di combattente partigiano. A lui, come protagonista e testimone di quegli anni drammatici, ma storici, della seconda guerra mondiale, rivoliamo alcune domande.

Cavaliere, come ricorda l'8 settembre 1943? Come una giornata di sollievo o di tristezza per la guerra perduta?

Ricordo che non eravamo contenti per niente. Avendo saputo, nei giorni successivi, del tradimento dei Savoia, che erano scappati da Roma, eravamo preoccupati per quello che poteva succedere in Italia.

Il messaggio di Badoglio letto alla radio di sera alle ore 19.42, che conteneva la notizia dell'armistizio tra l'Italia e le nazioni anglo-americane ha fatto uscire la gente in strada per discutere?

Si sono mossi solo i pochi interessati, ma la gente restò nelle case. Se ne parlava nelle osterie. Pochi avevano la radio.

Con chi ha discusso la notizia improvvisa? Tre anni di guerra e di morti per approdare ad una sconfitta sono una cosa grave. Quali timori e speranze si agitavano nei cuori degli italiani?

Noi giovani cattolici ci siamo radunati in casa di don Mario per discutere il fatto, ma con molta preoccupazione per il futuro. Conoscendo la durezza dei tedeschi, non c'era da rallegrarsi.

Quale reazione ebbero i fascisti a Cerro? Scapparono o fecero i prepotenti?

I fascisti a Cerro erano tranquilli. Il podestà, Eraldo Bernocchi, favorì i contadini, ritardando l'applicazione dei decreti per l'abbattimento del bestiame e per la consegna del grano e del latte, destinati alle forze armate e alla popolazione.

Quali sono state le conse-

guenze dell'8 settembre a Cerro?

Tornarono a casa molti soldati dell'esercito in sfacelo, ma dovettero nascondersi, perchè temevano o di essere deportati in Germania o di dover far parte dell'esercito della Repubblica di Salò.

Francesco, mio fratello, riuscì a fuggire dalla prigione in Jugoslavia e arrivò a Cerro facendo la strada un po' a piedi e un po' in bicicletta con due amici.

Un altro mio fratello, Gaetano, fu deportato in Germania e ritornò solo a guerra finita. Tante famiglie cerresi si trovavano nelle medesime condizioni.

Quando cominciò a organizzarsi il movimento partigiano a Cerro?

Nell'ottobre 1943 a Cerro cominciò a formarsi il movimento partigiano per merito di don Mario Ghiringhelli, in corrispondenza del riorganizzarsi del partito fascista e della Repubblica di Salò.

Don Mario volle costituire un gruppo armato antifascista che doveva contrastare le azioni fasciste e aiutare i partigiani che si rifugiavano sulle montagne tra i quali c'erano quattro cerresi: Emilio Morlacchi, Benvenuto Lazzati, Enrico Ferrario e Enrico Patani, che stavano in Val d'Ossola e nell'Alto Veronese nella zona di Novara.

Come vi scelse don Mario?

Ci chiamò uno per uno nel suo studio; ci propose la formazione del gruppo, ci fece giurare sul Vangelo di non parlarne con nessuno e di accettare le regole del partigiano cristiano.

Quanti eravate in tutto?

Il primo gruppo era di sedici ragazzi e io, avendo trent'anni, fui posto a capo del gruppo. Don Mario sapeva che avevo già preso le botte dai fascisti, ma anche che le avevo tutte restituite.

Si ricorda i nomi di quei ragazzi?

Li ho conservati scritti sopra un foglio. Eccoli: Angelo Caccia, Giacinto Cerini, Giovanni Rotondi, Antonio Gianazza, Natale Brambilla, Amedeo Ravelli, Piero Ceriani, Livio Proverbio, Pierino Rotondi, Aldo Lavazza, Carlo Selmi, Antonio Monzani, Pietro Bollati, Luigi Caccia e Bruno Croci.

Dove vi trovavate di solito?

Don Mario organizzava giornate di ritiro al Convento dei frati cappuccini, dove venivano da Milano delle persone importanti a istruirci, come Clerici, Meda, Malvestiti, Tino Del Bo. Da Legnano venivano Anacleto Tenconi, il professor Strobino e il ragionier Frascoli.

Parteciparono anche le donne, come staffette partigiane?

Nel nostro gruppo no, ma c'era una cerrese, mi pare, una certa Esterina Lavazza che era una staffetta e teneva i collegamenti con Legnano e talvolta andava perfino in montagna a portare aiuti e messaggi.

Perchè ha accettato di diventare partigiano?

Occorre fare un passo indietro nel tempo, quando a sedici anni presi la prima pestata dai fascisti, perchè avevo riso quando avevo visto un fascista cadere dalla bicicletta.

Poi facevo regolarmente a botte ogni volta che i fascisti volevano entrare al cinema dell'oratorio senza pagare il

biglietto. Ancora come presidente dell'Azione cattolica dovetto fuggire e dormire per tre notti nei cascinali perchè avevo rifiutato di consegnare la bandiera dell'Ac, i distintivi e le chiavi della sede, in quanto Mussolini aveva soppresso le organizzazioni cattoliche.

Poi presso l'albergo Centrale si faceva a botte ogni volta che qualcuno parlava male del Fascio. Anche don Mario più volte fu coinvolto nelle risse tra fascisti e giovani dell'oratorio. Così accettai di diventare partigiano per sentirmi libero.

Quale ruolo ebbe don Mario Ghiringhelli?

Un ruolo preminente sia a Cerro sia nel legnanese. Era un formatore e un coordinatore di gruppi partigiani come don Riva di Legnano. Diede asilo ai ricercati politici come Franco Zoia di Stradella e riuscì a far espatriare in Svizzera diversi partigiani ricercati.

Per i rischi affrontati ebbe un alto riconoscimento da parte del generale inglese Alexander alla fine della guerra. Cerro dovrebbe ricordarsi di don Mario e dedicargli la piazza che si è formata dove esisteva il vecchio oratorio maschile.

Cinquant'anni dopo, come vede la situazione?

Basta quel mesto sorriso per dire che gli ideali della sua democrazia sono stati sventati, 'come Cristo per trenta denari'. G. PROVERBIO

1.2.42

INDUNO OLONA

Si ricorda Serafino Tarotelli

Un partigiano tra la gente

INDUNO OLONA - (a.s.)
 - La figura di Serafino Tarotelli - partigiano della divisione "Garibaldi" brigata "Walter Marcobi" e presidente della locale sezione dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia - sarà rievocata nel corso di una manifestazione pubblica in programma per domani nella sala di riunione della Biblioteca civica di via Porro 32.

Alle 10,30 l'incontro si aprirà con il discorso commemorativo, che sarà tenuto dalla partigiana onorevole Yvonne Trebbi Aloardi, mentre in seguito vi sarà la video-proiezione delle immagini riprese in occasione dei funerali di Tarotelli, svoltisi in paese alla fine del dicembre scorso.

Seguirà, infine, alle 11,30,



Serafino Tarotelli

la cerimonia di intitolazione ufficiale della sezione indu-nese dell'Anpi allo scomparso, attivo e amato Tarotelli; quindi si procederà alla nomina del nuovo presidente sezionale.